

*INTERVENTO*

*di Tullio Gregory*

Ho ricevuto giorni orsono un lodevole avviso delle poste italiane per nuovi servizi: prima categoria di servizi *pick up* ritiro a giorni alterni; secondo servizio *pick up a chiamata*; terzo servizio *posta free*. Si tratta – si ricordi – di Poste italiane, e non mi sembra che questa terminologia sia presente nella tipologia dei servizi offerti dalla Royal Mail britannica.

È questo uno dei tanti esempi dell'«incultura linguistica» della quale parlava questa mattina Francesco Sabatini. Non ci dobbiamo certo meravigliare se anche i dotti e autorevoli professori dell'ANVUR hanno sempre sostenuto che vale più una pubblicazione in lingua inglese rispetto alla stessa pubblicazione in italiano e che comunque è sempre più importante per la valutazione una pubblicazione in una qualunque lingua straniera, per esempio in albanese presso un'università di Tirana, rispetto allo stesso testo pubblicato per l'università di Firenze dall'editore Oschki. L'inconsistenza di questa posizione si conferma quando la stessa ANVUR cambia la classificazione di una rivista di storia della scienza per il semplice fatto che, pur rimanendo identici la struttura, il comitato di direzione, i consulenti, passa da un editore italiano a uno olandese.

Tutto questo mi ricorda le scritte presenti in tanti ristoranti: *men speak english*.

Un grande filologo romano, d'Arco Silvio Avalle, conoscitore delle lingue europee al punto di poter intercettare e modificare messaggi telegrafici tedeschi durante la Resistenza, quando parlava in Italia a un congresso internazionale usava sempre e solo l'italiano.

Non si tratta di riprendere superate posizioni puriste, né di difendere la lingua italiana, che per la sua storia e la sua vitalità non ha bisogno di difesa. Si tratta invece di avere chiara

---

· Intervento alla Tavola Rotonda “Università e formazione plurilingue” nell'ambito del Convegno “Il potere della lingua. Politica linguistica e valori costituzionali” - Roma, 19 febbraio 2014 – Aula Magna CNR.

consapevolezza del valore della nostra lingua come grande veicolo di cultura e come elemento fondante dell'identità nazionale.

L'incultura linguistica non è provocata, a mio avviso, dalla forte presenza di forestierismi, soprattutto di anglicismi, nella lingua parlata e scritta: essi sono in gran parte il rispecchiamento della pervasività delle tecnologie e dei processi di globalizzazione economica, per lo più di origine angloamericana. Anche in questo campo si deve ricordare che a ogni *translatio studiorum* corrisponde una *translatio linguarum*. Si tratta, eventualmente, di limitare l'uso di denominazioni inglesi ove esistano corrispondenti adeguati nel lessico italiano. Anche nei vari campi scientifici, ove si asserisce la necessità dell'inglese, si deve evitare che l'italiano venga emarginato, si impoverisca e perda la sua espressività e creatività.

Ma, ripeto, la nostra non deve essere una linea di difesa: anche se la lingua accoglie forestierismi e barbarismi (si ricordi come García de Cartagena, polemizzando con Leonardo Bruno nel Quattrocento, difendesse la vitalità del latino proprio per la sua capacità di staccarsi dal classico e assorbire barbarismi), dimostra la sua forza e vitalità facendo propri i forestierismi, assimilandoli nelle proprie strutture morfologiche e sintattiche, e dando vita a nuove parole da essi derivate. Perché il problema di fondo è la capacità di una lingua di essere espressione del proprio tempo, di saper esprimere antichi e nuovi orizzonti del sapere e del vivere civile. L'italiano non ha bisogno di difensori: la sua fertilità nelle lettere e nelle arti, nelle scienze dell'uomo e della natura ne è la prova.

Dobbiamo tuttavia riconoscere le responsabilità della nostra classe accademica che ha subito passivamente riforme proposte e ottenute dai pedagogisti d'avanguardia: emarginare l'insegnamento di morfologia e sintassi; trascurare la puntuale ricerca in classe sui dizionari di lingua (troppo pesanti!); tralasciare la puntuale correzione degli errori ortografici, morfologici e sintattici, perché correggere con la matita rossa e blu – come amavano sostenere i suddetti pedagogisti – è l'espressione di una didattica autoritaria e oppressiva.

Parallelamente, si è abolito l'esercizio di imparare a memoria i grandi testi poetici, privando i giovani di un tesoro di cultura e di un'esperienza non altrimenti ripetibile. Se i saggi riformatori e i loro ispiratori pedagogisti avessero letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, avrebbero forse capito cosa può significare, anche in situazioni estreme e disperate, poter ripetere a memoria un canto di Dante. Si aggiunga tutta la sterile polemica contro il

‘nozionismo’, come se la cultura non fosse un insieme di nozioni mandate a memoria nel corso degli anni. Questa progressiva distruzione dei contenuti culturali della nostra scuola ha provocato, tra le altre conseguenze, l’ampliarsi di quella che è stata qui ricordata come la dilagante incultura linguistica.

Si è detto, questa mattina, dell’assenza, in Italia, di una politica della lingua: intendendo non l’assenza di una precettistica governativa (come nel tentativo di uno degli ultimi governi della prima Repubblica di stabilire se si dovesse dire ministra o capa) ma il totale disinteresse per quelle istituzioni e quelle iniziative che costituiscono – o dovrebbero costituire – i presidi della lingua. A cominciare dagli istituti di cultura italiana all’estero, ove sempre più ampia e pressante è la richiesta dell’insegnamento della lingua italiana: il Ministero degli Affari Esteri li ha chiusi o indeboliti, soffocandone i bilanci e riducendo il personale (in verità, non sempre adeguato).

Una seria politica per la lingua non assicura successi elettorali, non procura voti; non possiamo quindi aspettarci nulla per la lingua italiana da parte dei politici, anche perché buona parte di loro ha della lingua una conoscenza e una pratica estremamente superficiale, come si può rilevare dai discorsi in Parlamento e fuori: approssimativi e pieni di inflessioni dialettali. Ho l’impressione che molti dei nostri politici non passerebbero quell’esame di italiano di base che alcuni hanno proposto per concedere la cittadinanza agli immigrati.

Altri segnali peraltro indicano l’abbassamento della competenza linguistica: se è stato vinto l’analfabetismo dopo l’ultima guerra mondiale, vi è il fenomeno amplissimo del cosiddetto analfabetismo di ritorno; in particolare si rileva la difficoltà che si trova nella lettura e nella comprensione di un testo di medio livello, anche da parte di persone che hanno compiuto il ciclo degli studi obbligatori e non solo (come ha più volte sottolineato Tullio De Mauro). Parallelamente, è noto come l’uso pervasivo degli sms vada indebolendo la lingua non solo nelle sue strutture morfologiche e sintattiche, ma nella banalizzazione del lessico e nell’abolizione della punteggiatura. Anche le e-mail vanno nella stessa direzione: la rapidità della comunicazione è a tutto scapito del meditato uso della penna per scrivere testi in minuta, da riportare successivamente in bella copia.

Tutti aspetti di quella incultura linguistica della quale parlava Sabatini, incultura che viene da lontano: dall’alleggerimento dei programmi scolastici, dall’abolizione della normatività e del controllo sulla lingua scritta e parlata nelle scuole; dall’abbandono della

pratica della nostra storia letteraria e dei suoi capolavori. Vi sono certo istituzioni e attività che indicano direzioni fortunatamente opposte: vi sono iniziative dell'Accademia della Crusca, il lavoro dell'OVI, di Realiter, lo studio dei neologismi promosso dall'ILIESI sotto la direzione di Giovanni Adamo e Valeria della Valle, vi sono gli studi sui problemi dell'apprendimento della lingua italiana da parte degli immigrati (Progetto Migrazioni del CNR); ma tutte queste istituzioni e iniziative si muovono in un vuoto politico, nel disinteresse non solo per i problemi della lingua ma prima e soprattutto per i problemi della formazione scolastica che ovviamente condiziona la conoscenza e l'uso della lingua. Quando Angela Merkel ha dovuto mettere in piedi la grande coalizione, il programma di governo conteneva oltre 10 cartelle molto analitiche su tutti i singoli argomenti inerenti alla scuola, alla formazione e alla ricerca. I nostri programmi di governo contengono, al massimo, un impegno vago e generico di fare qualcosa per migliorare la formazione offerta dalle scuole e dall'università. Da questa scarsa attenzione per i processi formativi emergono, come effetto non secondario, l'incuranza per la lingua nazionale e la mancanza di consapevolezza che essa esprime il nostro essere italiani, la nostra storia.